Memorial Corrado Giachino

Ottava edizione

Concorso Nazionale di Poesia e Narrativa

Premiazione

VIII Memorial Corrado Giachino

Le Associazioni As.V.A.P.4, Il Clan/Destino e Auser Saronno
con il Patrocinio del Comune di Saronno

Il tema di quest'anno:

"Coltiviamo il nostro giardino dei sogni"

Il concorso è nazionale, libero a tutti e senza limiti di età ed è suddiviso in due sezioni:

Sezione A) Poesia a tema

Sezione B) Racconto a tema

Giuria

Componenti: Fausta Carugati (presidente), Giovanna D'Urso, Stefania Giachino, Giacomo Ranco, Silvia Rezzonico.

Auditorium "Aldo Moro"
2 aprile 2022

Si ringraziano vivamente Sandy Caso per il lavoro di segreteria
e Dario Cappa Marchello per la realizzazione grafica dell'opuscolo.

Sezione A) Poesia a tema

Nel giardino dei sogni

Alessio Baroffio

Giunge un vento senza nome
sul tramonto sdraiato sul mare
le solite vecchie stelle
escono dal sipario del giorno.
Il silenzio fruga fra le ferite
di un mattino ancora lontano
mentre l'anima inciampa
incapace di nuovi orizzonti.
Il mio giardino profuma
delle urla di parole taciute,
di ortiche che coprono i boccioli
dell'amore appassito.
Domina la tua assenza
sulla parete nuda del presente
io che appartenevo ai tuoi respiri
sorseggio petali di gelo.
Così immergo la penna
nelle latebre delle mie lacrime
e sui fruscii di vecchie pagine
semino granelli di poesia.
Come fiore senza pistillo
coloro il foglio dei pensieri,
le luci che fuggono dall'anima
diventano tuoni nel cielo.

I miei versi incantati dal nulla
parlano di sogni e di profumi,
negli ultimi bagliori del passato
schiudo gli ovati sepali
se le mie radici sono forti
continuerò a fiorire.

Coltivo sogni

Alessandra Bucci

Coltivo sogni
nel mio giardino pensile
appeso alla luna.
Lo raggiungo di notte
quando nuvole poco dense
non ostacolano la salita
e con i pensieri rubati
al vento dell'estate
posso plasmare solide scale
per arrivare lassù.
E se la coltre nera
mi chiude il cammino
attendo silente e inquieta
nelle mie intime stanze.
Metto ordine nel cuore
per cogliere il segnale
di luce che m'invita
a tornare presto
fra le mie adorate piante.
Porto con me le lacrime
e l'amaro, le delusioni
e i rimpianti dei giorni
spenti e cupi, e col marcio
che mi resta addosso
concimo i miei preziosi sogni
per vederli finalmente fiorire.

Tra le foglie

Angelo Capalbo

Mi piacciono le altezze raggiunte dagli alberi
perché non privano mai di troppo spazio il cielo,
foglie come pensieri
e s'intravedono le nuvole;
mi piacciono le fragilità,
specie quelle fatte di mattoni,
con le finestre aperte sul mondo
e quella sensazione dell'esser sempre nudi;
mi piace la vitalità del verde,
l'eterna speranza
che rende liberi,
diversamente al mondo,
l'essere frugali,
migranti nei pensieri
e le parole
i nascondigli,
poi
due ali di farfalla
e un battito di ciglia.

Chissà

Angela Cristina

Chissà a che pensano le rose
cullandosi nella brezza di maggio
e le api attorno a cercar dolcezza
come pensieri che ronzano nella testa.
Chissà se come me si sente piccola
la formica poggiata sul libro aperto.
Chissà cosa prova una donna
quando riceve dei fiori.
Chissà se si sente solo il mare
mentre aspetta l'estate
per essere vissuto.
Chissà se vuol mostrare il suo vigore
il fulmine che si scatena potente.
Chissà se ha paura il fiume
buttandosi nell'immensità del mare
com'è timoroso un bimbo
consapevole di divenire uomo
quando rompe i suoi argini
e l'avventura della vita
lo trascinerà in acque profonde
dove il vento increspera le sue onde
sbatterà sulla durezza degli scogli
sfogherà la sua irruenza
in giorni di tempesta.
Chissà perché per il pettirosso
è la normalità volare
mentre a me spaventa
innalzare le ali.
Chissà se sono palpiti d'amore
o struggente malinconia
a far piangere le nuvole

e consolarsi con un raggio di sole...
e chissà perché
vorrei fermare la parola amore
sulle tue labbra di zucchero a velo.

Le ortensie

Maria Maddalena Monti

Sono rifiorite le ortensie,
mamma.
I colori
fra l'indaco e il violetto
dolce mi riportano
la carezza gentile
del tuo sguardo.
Leggeri e delicati i fiori,
raccolti a boccia, hanno
l'intensità della pupilla.
Li annuso
e cerco, nel ricordo,
il tuo profumo tenue
di glicine.
Mi raggiunge, invece, dall'orto
un poco acre
l'afrore di cipolla
e più aereo
del basilico il sentore.
Ti ritrovo, così,
affaccendata
nella tua cucina
E quei sapori...
Gesti d'amore
come le carezze.

Sezione B)
Racconto a tema

Gallinella mia

di Rosella Bottallo

Cara Gallinella,
il nostro amore ha compiuto dieci anni. Ricordi come ci siamo conosciute? Io ero in piena sindrome da nido vuoto: marito evaporato, figlio (finalmente) affrancato. Ed è stata questa prateria di libertà ad innescare l'orfanaggio[1]. Ho scoperto che sentivo la mancanza di radici.
Radici di luogo, prima di tutto, quelle che ho sempre sentito deboli, superficiali, come se non riuscissero a trovare nutrimento in un terreno argilloso, compatto e asfittico. Non ho un luogo natìo: là dove sono nata, in una strada di casette e orti, ora ci sono i palazzoni anonimi e sgraziati degli anni Sessanta. In seguito i traslochi sono stati frequenti: ogni volta occorreva riambientarsi, collocarsi in uno spazio ignoto e in relazioni destinate a dissolversi.
Così per anni ho cercato un luogo a cui potessi sentire di appartenere. Lo trovavo nelle case antiche, o anche solo vecchie, in cui le generazioni si erano succedute e avevano impregnato delle loro tracce i pavimenti irregolari, i muri spessi e alti, i complicati chiavistelli delle porte. Non importa che fossi solo ospite: per il tempo in cui ci stavo mi sentivo "adottata" da una dimora di famiglia.
Ha cominciato a prender forma in me un pensiero, quasi un miraggio: certo sarebbe bello avere un posto mio in cui rifugiarmi, in cui ricrearmi lo spirito e lo sguardo.
Ho cominciato a cercarti. Dovevi essere una casa già esistente, già vissuta,

[1] *Orfanaggio* è un termine bruttino e desueto, lo so. Ma esiste, e si ritrova in documenti del XX secolo.

vicina al mare ma distante dalle brutture della costa, incastonata in uno di quei borghi antichi dove il grigio variegato della pietra si sposa con il grigio argenteo degli uliveti. Un luogo in cui intessere relazioni, mettere qualche radice. E poi una casa bella secondo i miei criteri: che avesse armonia e storia.
Un giorno di un agosto caldissimo il miracolo si è compiuto: una molto simpatica e molto incinta agente immobiliare mi accompagna a ***. Salendo in auto ci lasciamo man mano alle spalle i condomini chiassosi, i centri commerciali, le villette pretenziose. La vegetazione comincia ad assediare la strada che si inerpica, curve su curve, costeggiando paesucci dominati da chiese austere, per poi stringersi, cintata dagli ulivi, e arrampicarsi ancora. Percorriamo a piedi un vicolo tortuoso, stretto tra semplici case di pietra ingentilite dalla vite vergine. Un passaggio coperto si apre su uno slargo irregolare, saliamo una ripida scala, la porta si apre e... chi ha detto che non esistono i colpi di fulmine?
La vetrata in fondo ha calamitato il mio sguardo appena varcata la soglia: aperta su un giardino dei sogni punteggiato dal rosso acceso degli oleandri in fiore, con una profusione di limoni che chiedevano di essere raccolti, le palmette, la rosa e altre piante bizzarre che avrei imparato a riconoscere col tempo. Un giardinetto che cingeva come una corona una piccola terrazza con un grande tavolo, intorno al quale ho subito immaginato l'affollamento degli amici. Fuori, una festa di colori; dentro, una luce che allagava le stanze e accarezzava i mobili: legno di castagno e legno di pino, artigianato locale e produzione tedesca.
Sei stata un'amante fedele, ospitale verso gli amici, tollerante per la manutenzione approssimativa, talvolta capricciosa. D'inverno sei fredda, forse offesa per le lunghe separazioni, ma ardente, anche troppo, in estate. Mi hai costretto a sopportare le pizzicature dei pappataci ed elaborare rituali per cacciare le zanzare: dalle romantiche quanto inefficaci candele alla citronella ai vasi di basilico, fino a rassegnarmi ai brutali spray ammazzatutto.
Mi hai amato di un amore esigente: hai preteso che delle robuste chiavi in acciaio tenessero insieme dei muri che volevano andarsene per conto

proprio; hai una costante tendenza a flirtare con l'acqua piovana, sia che si infiltri dal tetto o che si insinui sotto le porte; ti diverti a lasciar cadere i listelli delle persiane proprio quando qualcuno passa nel vicolo. Devo far attenzione a tutti gli acciacchi e ai segnali di malessere, proprio come si fa con lo stato di salute degli anziani. Ma mi hai dato la tua storia e la tua anima. Mi hai dato radici nuove.

Con te ho trascorso periodi affollati di amici e periodi solitari, in cui respiro il tuo silenzio, mi cullo nel guscio dei muri scabri e bianchi di calce, alterno le letture con qualche pulizia estemporanea. Quasi ogni giorno però mi concedo una fuga nel borgo. Il rituale è sempre lo stesso: risalgo il carruggio, la spina dorsale del paese, che ha minime diramazioni ai due lati, come fossero braccini e gambette. Incontro Elsa che torna dall'orto, Marisa che scende in paese per la spesa, Antonio che va alle serre. Si scambiano due chiacchiere, ci si dà appuntamento per la partita serale di bocce con i Tedeschi, sempre più numerosi e sempre più mediterranei. La vegetazione, il clima, la vicinanza del mare li ubriaca quasi quanto il vermentino: dopo pochi giorni conoscono e abbracciano tutti.

I veri padroni del carruggio sono però i gatti e i cani, amichevoli con gli umani e disinvolti nel varcare qualsiasi porta aperta, però con zone di competenza regolate da imperscrutabili leggi.

Le galline sono arrivate per caso: le prime sono state il bottino di mercatini e sagre. Un altro amore a prima vista, come per te. Mi commuovono, così incerte tra il sembrare stupite o stupide, così tenerelle epperò gonfie di prosopopea. Gli amici le hanno via via incrementate, ad ogni visita o compleanno: galline soprammobili, ma anche vassoi, tazze, portauova, portalaqualunque, strofinacci, disegni, ecc. Non c'è stanza senza pennuti, ormai.

Così il tuo nome, la Gallinella, è arrivato con naturalezza. Ed ora chi arriva trova di fianco alla porta una insegna di ardesia grigia, una losa, con nome e profilo di una pollastrella grassa, in malcerto equilibrio sulle zampe.

Ti ho tradita? Sì, qualche volta. Il mondo presenta qualche attrattiva che tu non hai. Ma sono sempre tornata.

Grazie, Gallinella mia, giardino dei sogni realizzati.

Lo sguardo di Dio

di Stefano Borghi

La primavera è matura. Il cielo, di un azzurro intenso, abbraccia la chioma degli alberi, creando un gradevole contrasto. Sui prati, disordinate macchie di colore interrompono la monotonia di quella distesa verde. Le rose nei giardini si aprono alla vita, un vento leggero proveniente da Sud riempie i polmoni e rende leggeri i pensieri.
Il sole è un signore gentile. Filtra dalle persiane, agitando il pulviscolo che attraversa silente la sua luce. La voce che arriva alle mie spalle è come un sasso che infrange una lastra di cristallo e mi riporta al quotidiano.

"Cosa fa quel mongoloide? Bacia l'aria?"
"No Dottore, crede che il suo giardino sia incantato: manda baci al cielo, convinto che arrivino a Dio"
"Qualcuno dovrebbe digli che Dio non esiste e se esiste si diverte, altrimenti che senso avrebbe far vivere uno ridotto così? Mi fa schifo, è da tempo che sento dire che deve morire, ma è ancora lì"

Posa la tazzina del caffè, prende la mazzetta dei quotidiani e se la infila sotto il braccio; dà un'occhiata allo specchio, guarda come sta nel suo vestito da tremila euro, prende la ventiquattrore ed esce, il suo autista lo sta aspettando.

Il Dottore è il mio datore di lavoro, lui userebbe il termine padrone perché anche le persone, se pagate da lui, diventano automaticamente di sua proprietà. Ha più soldi di quanti ne potrebbe spendere in un paio di vite. Ogni sua azione è finalizzata al guadagno.
Ha cinquant'anni, due figli riconosciuti e un numero imprecisato dispersi per il mondo. Una moglie per contratto e giovani accompagnatrici che cambia ogni sei mesi. Il Dottore non crede a nulla, se non a sé stesso.

Esce a cena solo con Direttori di banca, personalità, politici, non importa di quale partito, tutto può servire a raggiungere il suo scopo.
Frequenta anche il clero, ma solo Vescovi o Cardinali; i preti, come ama ripetere ridendo sguaiatamente sono per i poveri.
Ha un sorriso per tutti, finto come i suoi denti di porcellana e una stretta di mano forte e vigorosa, quasi gli importasse davvero chi gli sta di fronte.
Gli piace ammirarsi e sentirsi ammirato, meschino nell'anima e nei pensieri.

Il Dottore, ogni giorno, prende il caffè sul portico della villa, con lo sguardo rivolto al suo confinante.
Il "mongoloide" come lo chiama lui, è il figlio del suo vicino di casa, che si è dissanguato per dare un futuro, il più comodo possibile, al ragazzo. Adesso che la primavera sta cedendo velocemente il passo all'estate, il ragazzo è spesso in giardino, si ripara dal sole sotto un grande albero; il padre ha piantato rose ovunque e fiori dai colori intensissimi, alternate a girandole variopinte, che si muovono allegre al soffiare del vento.
Un giardino incantato, un posto perfetto. Un luogo dove si possono cullare dei sogni, aspettando senza paura la sera.
Al ragazzo hanno spiegato, che da quel luogo tutto è possibile, anche parlare con Dio che lo guarda e gli vuole bene. Lui è felice di sentirsi raccontare tutti i giorni la stessa storia e manda baci al cielo.
Il Dottore, quando lo vede, resta a fissarlo, sorseggiando il suo caffè, per poi scuotere la testa o esternare il suo disappunto ad alta voce. Io assisto in silenzio.
Sono il capo della servitù, il mio parere non conta niente e nemmeno è richiesto. Custodisco le confidenze che mi vengono fatte e la mia discrezione è ben retribuita. Anch'io ho una famiglia e devo pur vivere.
A volte mi sento un vigliacco e in alcuni momenti, ho dovuto mordermi la lingua per non rispondere ai suoi commenti.

Il Dottore non sa che io conosco la famiglia del ragazzo. Sono persone

splendide, dotate di grande umanità. Mi hanno raccontato tutto del loro ragazzo, che nonostante le difficili prove e il poco tempo da vivere che gli è rimasto, è sereno.
Ultimamente ha imparato a pregare, ripete le preghiere come fossero una nenia, non so se ne comprende appieno il senso, ma quando ha finito è rilassato, felice e si abbandona ai suoi sogni in quel minuscolo giardino, quelli che il Dottore ha perso o venduto.

Non ho mai capito in verità perché il Dottore lo odi così tanto. Ci ho pensato spesso. Sono giunto alla conclusione che in realtà la sua sia solo invidia. Perché quella vita fatta di limitazioni è addolcita e resa degna di essere vissuta grazie a un sentimento che non si può comprare. Un sentimento così forte da rendere un giardino un luogo incantato, come quello di una fiaba, reso bellissimo dallo sforzo di un padre e di un bacio al giorno affidato al vento.

Questo sentimento di rabbia e odio, si è fatto più forte ultimamente. Al Dottore hanno diagnosticato un cancro, uno di quelli che non lasciano spazio a illusioni e nonostante i consulti con i migliori specialisti al mondo, sa di non avere molto tempo. Finge una quotidianità che gli sta sfuggendo. Nonostante le medicine, comincia a sentire dolori che con il passare del tempo, sono sempre più forti e frequenti.
Non penso sia una punizione Divina, se devo essere sincero, nemmeno io sono poi così sicuro che Dio esista. Solo che il destino ha deciso così.

Probabilmente nel giro di un anno o meno, cancellerà da questo mondo due persone diversissime tra loro. Oggi ho chiesto al mio padrone, se avesse firmato quella lettera di raccomandazioni, devo pensare al futuro. In altri momenti avrebbe plaudito a questa mia iniziativa con cinica soddisfazione. Invece mi ha guardato severo, mi ha risposto di sì con un cenno, e non ha detto altro. Poi appena sono uscito dalla sua stanza da letto, l'ho sentito urlare di rabbia.

La cosa non mi ha scosso e ho continuato il mio lavoro.

È un vero peccato che oggi il dolore sia così forte e non si sia potuto alzare. C'è uno splendido sole e gli uccellini sembra che si siano riuniti sull'albero di fronte per dare un concerto. Se fosse riuscito ad alzarsi, gli avrei servito il caffè, e avrebbe potuto guardare il giardino "dei sogni" di fronte al portico della sua maestosa villa.
Il ragazzo è sempre lì, seduto sulla carrozzina con una coperta sulle gambe, perché per lui è sempre troppo freddo, con la testa reclinata e un tenero sorriso.
So che le sue condizioni sono peggiorate ancora.
Ha i suoi genitori seduti vicino. Non posso sentire cosa gli stanno dicendo.
Ma posso vedere la sua mano che si leva in segno di saluto.
Anche oggi, manda baci al cielo mentre le rose ondeggiano al vento leggero spargendo tutto intorno un intenso profumo. Qualcosa mi stringe il cuore e faccio fatica a distogliere lo sguardo da quel ritaglio di mondo.
Mi piace pensare che su di loro ci sia davvero lo sguardo di Dio.

Zacaria

di Emiro Fresc

Le stelle stanotte sono meravigliose.
Sembra che ti cadano in testa da quanto sono grandi e luminose.
È uno spettacolo bellissimo.
Il mare è una tavola piatta e la notte è nera come la pece.
Ma io non ho paura del buio. Sono abituato.
Tante volte, la notte sono uscito davanti a casa per guardare il cielo, le stelle e per sognare cosa farò da grande.
A me piace sognare, ma non so ancora se mi piace diventare grande.
A me piace guardare le stelle, poi chiudere gli occhi e sognare.
C'è qualcuno che dice che si anche sogna ad occhi aperti, ma come si fa, io non lo so fare, riesco a sognare solo quando ho gli occhi chiusi.
Accidenti, guarda là, sta cadendo una stella, com'è veloce.
Cadrà sicuramente nel mare.
Mia nonna mi dice sempre: quando cade una stella esprimi un desiderio, sicuramente si avvererà.
I desideri sono come i sogni?

PARTENZA
La calma improvvisamente esplose e le voci si fecero vibranti così come i gesti.
Un uomo fece dei cenni veloci con una lampada verso il mare e dal mare arrivò un gommone.
L'uomo del gommone ululò forte: su veloci, non perdete tempo salite.
Donna sbrigati con i bambini o ti lasciamo qui. E tu vecchio, muoviti.
Via, via, presto.
Tra spinte e urla bisognava partire.

Ma perché tanta fretta.

Si sta così bene qui sulla riva e poi non sono ancora riuscito ad esprimere il desiderio per la stella appena caduta. Solo un attimo, non riesco a pensare.

L'uomo che ululava, agitò una mano ed un bastone sopra la mia testa: VELOCE, mi latrò, se non ti sbrighi ti prendo a calci o ti lasciamo qui da solo senza tua madre.
Più che il bastone mi fece paura la sua minaccia.
I suoi occhi sembravano due bracieri rosso fuoco e dalla bocca uscivano spruzzi di bava da quanto urlava forte e si agitava.
Salite veloci. Tu di qui. Voi due là in fondo. Lascia stare quella borsa non ti serve.
Via, Via ...

E così, in una notte buia come la pece, in fretta e furia partimmo.
Sopra di noi anche il manto di stelle sembrava scosso dalla fretta, sbattuto.
Forse era per quello che cadevano le stelle?

BUIO
In pochi minuti la riva scomparve davanti ai nostri occhi.
Eravamo in mezzo al nulla. Al nulla più buio che mai avevo visto.
Come se un mantello nero fosse caduto sopra di noi all'improvviso.
Ma dove sono finite le stelle?

I due uomini che ci avevano fatti salire, stavano sul retro del gommone.
Uno teneva in mano il timone, era teso e scrutava con attenzione il mare nero, l'altro in piedi, fumava e controllava che tutti stessero fermi al loro posto.
Le persone salite sul gommone stavano attaccate l'una all'altra, pigiate come sardine in una scatola. Un forte odore di sudore si mescolava a quello della benzina nelle taniche sulle quali alcuni ragazzi erano seduti. C'era una tensione che si poteva tagliare con un coltello ed un silenzio innaturale.

Anche i bambini piccoli, stranamente, stavano in silenzio nonostante il fitto buio.
Il motore andò fuori giri ed il gommone si impennò come un cavallo imbizzarrito, un cavallo nero in una notte nera come la pece.

SOGNARE FORTE E BENE

Stavo vicino alla mamma, le tenevo stretto il vestito, mentre lei stringeva forte le mie sorelle una per mano e l'altra al petto.
Gli occhi della mamma erano lucidi e guizzanti, lo sguardo teso scrutava i gesti dei due uomini.
La sua mano mi sfiorò il capo, era fredda come un ghiacciolo, nonostante facesse caldo.
Mi sussurrò "stai tranquillo, mia piccola luce, ricordati le parole di tuo padre".

Mio padre, oltre a dirmi che sarebbe andato tutto bene, mi aveva anche confidato un segreto. Mi disse: "Zacaria, ricorda, quando si sogna forte e bene, i sogni si realizzano".
E io da allora ci provo e riprovo.
Ma sto ancora imparando a sognare forte e bene.
Sicuramente se già fossi bravo papà sarebbe con noi.

GARMANIA

A proposito non mi sono ancora presentato. Mi chiamo Zacaria, ho cinque anni e sono nato in un villaggio che sta in Senegal.

Il mio villaggio non è molto bello ma nessuno di noi pensava di lasciarlo. Poi è arrivata la siccità che dura ormai da diversi anni e sono arrivati anche uomini cattivi, uomini armati, che urlano, forse anche più forte di quello che sta in fondo al gommone. Così per sopravvivere siamo dovuti partire. Io non so cosa voglia dire bene sopravvivere, l'ho sentito dire da mio padre a mia madre, ma penso sia una cosa molto importante. Non siamo partiti

tutti perché costa molto il viaggio. Siamo partiti solo in quattro, io, mia mamma e due mie sorelle. Papà e i miei fratelli arriveranno poi. Noi andiamo da mio zio, che abita in un posto dal nome difficilissimo, che non so pronunciare, che sta in Garmania o giù di lì.
Li si sopravvive mi hanno detto.

VIAGGIO

Sono ormai due giorni che siamo in mare. Non sapevo che era così grande. Di giorno l'uomo che ha il timone del gommone guarda una bussola, riempie il serbatoio di benzina e ogni tanto dice delle parolacce che non ho mai sentito sputando nell'acqua del mare.
L'altro, quello che urlava forte sembra si sia calmato. E' lui che distribuisce ogni tanto una bottiglia d'acqua e qualche cosa da mangiare. Prima beve lui un lungo sorso poi la dà a noi.
Tutto questo movimento continuo, incostante mi dà un po' di fastidio. Però ho sete, molta sete, e l'acqua non mi basta. Deve averlo capito anche quell'uomo perché appena mi passa la bottiglia me la toglie subito.
Il mare non è più tranquillo come quando siamo partiti e anche il cielo non è più limpido. Di notte le stelle non ci sono più, ci hanno lasciati. Secondo me soffrono anche loro il mal di mare e allora sono tornate a casa.

EPILOGO

Un urlo nella notte mi sveglia di soprassalto.
Davanti a noi si vedono le luci di una grande barca. Ci sono persone che urlano sulla barca, fanno dei gesti con delle luci.
L'uomo che guidava il gommone non è più al suo posto. Mi sembra di averlo visto nascosto tra le donne a prua e anche l'altro, quello che urlava e non mi dava l'acqua, l'ho visto steso sul fondo del gommone.
La gente si agita sempre di più. La barca sta venendo verso di noi e ci passa vicino, su un fianco.
Le donne che stavano a prua del gommone si sono spostate tutte insieme verso la barca e così facendo il gommone ha fatto un balzo, prima in alto

e poi si è piegato.
Non trovo più il vestito della mamma.
Sento freddo, l'acqua mi è entrata nelle narici e nella gola. Faccio fatica a respirare.
Solo adesso mi accorgo che non sono più sul gommone ma mi trovo in acqua.
E solo adesso scopro che è importante saper nuotare.
Sbatto forte le braccia, chiudo gli occhi e provo a sognare forte,
forte e bene.
Ma non sono ancora bravo
a sognare forte e bene.

I custodi della terra

di Franco Padovan

La giovane entrò nel negozio di fiori e si avvicinò al bancone, oltre il quale l'aspettava Giacomo. L'uomo, molto anziano, aveva il viso pallido e affilato e un lieve tremore che non lo abbandonava mai, segno di una salute precaria.
"Buongiorno Giacomo, come va? La mamma mi ha detto che mi cercava, cosa le serve?"
Gaia lo conosceva da quando era piccola. Per anni, quando sua madre era al lavoro, l'aveva tenuta con sé, nella bottega dei fiori. Era stato un nonno per lei. La ragazza pensò che, se c'era qualcosa che poteva fare per lui, l'avrebbe fatta volentieri.
"Cara ragazza sono molte le cose che non vanno, quando arrivi alla mia età. Ti ho cercato per chiederti un grande favore".
"Dica Giacomo, cosa devo fare?"
"Devo mostrarti una cosa e affidartela. Mi è molto cara ed è molto preziosa".
Si voltò e aprì l'armadio chiuso a chiave alle sue spalle. Prese con cautela un oggetto avvolto in un bel panno dorato, appoggiato su un ripiano. Sembrava, a prima vista, un vaso portafiori di medie dimensioni o almeno quella era la forma. Lo mise sul bancone, continuando a tenerlo con entrambe le mani, come se temesse che, lasciandolo, potesse capitare qualcosa di spiacevole.
Guardò Gaia che, di fronte a lui, lo osservava con l'espressione di chi non ha la minima idea di cosa stia per accadere.
"Ecco ciò che vorrei affidarti". Giacomo disse le parole a bassa voce, con lentezza, srotolando il tessuto e rivelando la presenza di un contenitore di pietra grigia liscia, chiuso da un coperchio piatto, dello stesso materiale. Gaia vide che era in tutto e per tutto un'urna cineraria, un po' più grande delle poche che le era capitato di vedere.

"Accidenti, Giacomo è uscito di senno" pensò. "Mi vuol dare le ceneri di qualche suo parente! Come glielo dico che non la posso assolutamente prendere quella cosa? Pover'uomo, sta molto peggio di quello che pensavo!".

La ragazza mostrò sul viso ciò che le era passato per la testa. Il vecchio se ne accorse e si affrettò a parlare, temendo che Gaia facesse dietro front e uscisse dal negozio, senza neanche salutare.

"Non è quello che credi. Non contiene le ceneri di nessuno, stai tranquilla. Ma è un recipiente che ha a che fare con dei defunti. Defunti innocenti".

La ragazza, che alle prime parole si era tranquillizzata, fece una smorfia: era nuovamente sconcertata e preoccupata.

Giacomo cercò di rassicurarla. "Ascoltami Gaia. Adesso ti dirò alcune cose, molto particolari. Ti prego, ascoltami bene e quando avrò terminato, mi dirai che ne pensi. Farai quello che vorrai, sei libera di andartene. Ho scelto di chiedere a te, perché sei una persona di grande cuore. Ti conosco, lo sei sempre stata".

"Va bene Giacomo, la ascolto" rispose Gaia, senza cambiare espressione.

Restarono qualche secondo immobili e silenziosi, uno di fronte all'altra e in mezzo a loro, lo strano recipiente di pietra grigia.

"Quello che vedi qui, è un dono. Un dono affidatomi da una donna anziana, quando ero poco più grande di te. Lei mi disse che stava cercando qualcuno che continuasse a coltivare il suo giardino dei sogni ed io l'ascoltai squassato da sensazioni e pensieri diversi, esattamente come sta succedendo a te". Prese fiato, e ricominciò a parlarle, con la stessa dolcezza di quando era una bambina, consapevole che ad ascoltarlo adesso c'era una donna.

"In quest'urna di pietra, che è un recipiente molto antico, ci sono le anime di un numero grandissimo di vittime innocenti. Vittime, che nella loro vita non hanno conosciuto la libertà, a cui non è stato riconosciuto alcun diritto, anche se potevano provare gioia, paura, orrore. Vittime che avrebbero voluto crescere i loro figli, imparare dai loro genitori, incontrare altri loro simili. Per loro, l'urna è una casa provvisoria, un rifugio che le protegge

perché non possono uscire, non ancora, non è il tempo giusto. Lo Spirito della Terra ha dato loro una possibilità e loro l'hanno accettata, disposti ad aspettare. Ti chiedo di conservarla, finché potrai e poi darla, come sto facendo io adesso, ad un'altra persona che, secondo te, abbia il cuore grande per custodirla e così di seguito. Non sono solo io a fare da custode e dopo di me non ci sarai solo tu: i custodi sono sparpagliati su tutta la Terra. Gli spiriti che abitano l'urna, sono anime già salve, protette dallo Spirito della Vita, che anelano toccare ancora una volta la terra e sentirne la vibrazione e la bellezza, perché troppo presto hanno dovuto abbandonarla.
Noi, donne e uomini, accudendoli, siamo i custodi della Terra e proteggiamo i loro desideri. Ci sarà un tempo, in cui potremo liberarli ed essi incontreranno i loro sogni: una realtà d'amore, riconoscenza e rispetto, che non hanno conosciuto prima. Allora sarà saldato il legame tra tutti gli spiriti dei viventi".
Il vecchio tacque. Aveva parlato con dolcezza ma anche con passione e i suoi occhi adesso erano umidi e il suo viso pareva ancor più rugoso e pallido.
"Custodire l'urna vorrà dire coltivare questo giardino. Dovrai dedicarle qualche minuto, tutti i giorni, mandando un pensiero gentile a tutte queste anime. Loro ti sentiranno e così le sosterrai, nell'attesa che giunga il tempo della fioritura e del ritorno nel mondo".
La ragazza aveva per tutto il tempo scrutato l'urna, quasi a volerne trapassare la parete per vederne il contenuto.
Quando l'uomo tacque, inghiottì rumorosamente la saliva e disse: "Giacomo, mi sta chiedendo di tenerla, di essere una custode fino a quando arriverà il tempo in cui il mondo capirà che c'è un unico spirito che unisce i viventi. Allora potremo aprire le urne e far uscire le anime che non sono state rispettate dall'uomo e ricongiungerci con loro".
Gaia si appoggiò al bancone e sentì il suo cuore riempirsi di commozione. Ebbe l'impressione di essere attraversata da un'onda, una vibrazione che bisbigliava suoni incomprensibili, qualcosa o qualcuno che voleva accarezzarla dolcemente, per palesare la sua presenza.

"Giacomo, va bene, me la sento. Quando verrà il tempo, mi prenderò cura dell'urna, te lo prometto". La sua voce era calma e lei si sentiva serena. Poche altre volte si era sentita così.
"Gaia, ti ringrazio. Il tempo verrà presto".
Uscirono dal negozio e si salutarono. Il sole stava tramontando, incendiando il cielo terso di una giornata senza nuvole.
Giacomo la vide allontanarsi e sentì un brivido di freddo. Avrebbe dovuto rientrare, ma non lo fece: rimase sulla soglia di casa, ad ammirare quel panorama perfetto della sua ultima estate.

Valigie

di Vanni Santin

È in piedi tra due valigie enormi. La vedo dal finestrino del bus: una ragazza di origini indiane, in compagnia di due bambine piccole, gemelle credo, e un ragazzino che avrà undici, dodici anni. Lei sembra giovanissima. Il bus accosta per farli salire.

Lo spazio è poco, l'IIC è già pieno: qualcuno parla al telefono, qualcun altro ascolta musica senza le cuffie. Vicino a me c'è un signore anziano, in piedi; ha l'odore di un armadio chiuso da secoli. Gli ho offerto il mio posto, ma mi ha risposto con un no quasi offeso. Lo vedo sbuffare, quando sale la famigliola in viaggio. Borbotta tra sé qualcosa come «dove cazzo vanno con quei bauli». Forse lo pensiamo tutti.

Salgono dalla porta centrale, che in realtà è quella per scendere. I bagagli poggiano su rotelle esauste. Sono così grandi che al ragazzetto arrivano al petto. Li issano a fatica, prima uno e poi l'altro, i capelli scombinati sulla fronte. Le due bambine salgono da sole, hanno voglia di essere grandi, si aggrappano al corrimano e ridono. Gli altri passeggeri le guardano divertiti.

Il ragazzo si mette vicino alle sorelle, trascina una delle valigie vicino a sé, prende il telefono dalla tasca dei pantaloni e ci si perde dentro. La madre, con una ruota dell'altra valigia, prende contro il piede del signore anziano, che urla dal dolore e tira qualche canchero a caso.

Lei porta la mano alla bocca, è spaventata, si scusa. Si avvicina al signore, gli appoggia una mano sulla spalla e lo guarda dal basso: è molto più alto di lei. Con un filo di voce e un italiano stentoreo, gli chiede: «fatto male?» È sinceramente preoccupata, gli occhi neri chiedono perdono.

Il signore zoppica sul posto, qualcuno si alza e lo fa sedere. Non guarda la ragazza, si massaggia la punta del piede, senza togliere la scarpa. Lei non leva la mano dalla spalla di lui, come se quel tocco potesse trasmettergli sollievo o per lo meno il senso di dispiacere che prova.

Alla fermata seguente, il posto accanto al signore si libera e la ragazza gli si siede vicino. Lui continua a tenersi il piede con le mani, ma adesso alza lo sguardo e incontra quello della sua attentatrice. La smorfia di dolore si attenua e gli occhi di lei non sono più supplicanti, ma sollevati.
Il signore guarda le due bambine che ridono e si schermiscono, un po' si vergognano e un po' si divertono. Col mento indica le due valigie enormi: «viaggio lungo?»
La ragazza sorride: il signore sta bene, non è arrabbiato. Fa sì con la testa, gli dice che stanno andando a casa per Natale. Prenderanno l'aereo e voleranno a Jaipur, poi staranno tante ore su un autobus sgangherato e infine arriveranno nel villaggio dove lei è nata. I bambini non ci sono mai stati, sarà la prima volta che vedono la nonna, il bisnonno e almeno una trentina di altri parenti. Anche lei non ci torna da anni; non vede l'ora di riabbracciare sua madre.
«E il papà? Dov'è?»
«Papà qui. Lui lavora».
Il signore annuisce. Stavolta sorride anche lui.
«E tu?», gli chiede lei.
Lui agita una mano in aria e alza le sopracciglia, come a dire che quelle sono frivolezze. Lui è solo, la moglie non c'è più da anni, i figli non sono mai arrivati. Ma ci è abituato, guarda la tv, si prepara la minestrina e va a letto presto; è un giorno come gli altri, una scusa per spendere, ma loro fanno bene a stare in famiglia.
Il ragazzetto guarda fuori dal finestrino e mette via il telefono; dice solo «mamma». Lei sorride di nuovo al signore e si alza. La loro fermata è la prossima, quella da cui parte il treno per l'aeroporto.
Mentre si aprono le porte, il signore si rimette in piedi e li aiuta a poggiare a terra le valigie. Il piede non fa più male.
Le porte si chiudono, la ragazza si guarda indietro: vuole ringraziare il suo compagno di viaggio, ma non fa in tempo. Si scambiano un ultimo sorriso. Le bambine salutano il signore con le manine e lui ricambia come fosse il loro nonno.

Il bus è ripartito, siamo già lontani da loro, ma il signore continua a guardare in quella direzione. Il sorriso non se ne vuole andare, gli rimane sul viso come disegnato, quasi una smorfia. Da dove sono seduto, gli vedo gli occhi brillare.

Indice

Sezione A) Poesia a tema

Nel giardino dei sogni *di Alessio Baroffio* 4

Coltivo sogni *di Alessandra Bucci* 6

Tra le foglie *di Angelo Capalbo* 7

Chissà *di Angela Cristina* 8

Le ortensie *di Maria Maddalena Monti* 10

Sezione B) Racconto a tema

Gallinella mia *di Rosella Bottallo* 11

Lo sguardo di Dio *di Stefano Borghi* 14

Zacaria *di Emiro Fresc* 18

I custodi della terra *di Franco Padovan* 23

Valigie *di Vanni Santin* 27